

PADOVA

e il suo territorio

3

Editoriale

4

Un impostore nella Padova del 1509

Francesco Canton

9

Via lattea: un percorso nel cielo e nella storia

Oddone Longo

12

Padova e la dispersione ottocentesca delle opere di Andrea Mantegna

Luca Caburlotto

17

Con la spedizione italiana al K2

Bruno Zanettin

20

Federico II di Svevia a Padova

Giancarlo Rampi

23

Giuseppe Augusto Cesana, studente al Bo nell'Ottocento

Claudio Chiancone

27

Fascismo ed emigrazione: il contributo padovano alle bonifiche
e alla colonizzazione agraria dell'Agro pontino

Franco De Checchi

32

Il discorso di Mussolini in Prato della Valle

Giuliano Lenci

35

Di un caso di "decimazione" nella II guerra mondiale

Sergio Dini

37

Due facce diverse della resistenza padovana: Giacomo Prandina e Albrecht Kaiser

Guerrino Citton

40

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

41

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

43

Osservatorio

44

Rubriche

55

Padova cultura

GIUSEPPE AUGUSTO CESANA, STUDENTE AL BO NELL'OTTOCENTO

CLAUDIO CHIANCONE

In un volume stampato a Milano nel 1890, il giornalista umoristico, padre di Luigi fondatore de "Il Messaggero", rievoca tra l'altro i suoi ricordi all'Università di Padova.

Quando si è parlato e scritto di studenti padovani del primo Ottocento, l'attenzione degli studiosi è generalmente andata ai rapporti che quegli studenti ebbero col Risorgimento, specie in occasione dei ben noti fatti del febbraio 1848. Pur se importantissimi, quegli eventi non rappresentano che una minima parte della vita studentesca quale si svolgeva, per certi versi assai simile alla attuale, dentro e fuori le mura del Bo; una vita per lo più estranea a complotti politici e slanci patriottici, fatta di poco studio e di parecchie risate, di lunghi pomeriggi persi sul panno verde di una sala da biliardo, a fumare la pipa, a far chiasso la sera, o ad azzuffarsi – per ragioni etiliche più che politiche – con qualche impettito gendarme asburgico di ronda, o a corteggiare le ragazze. E non solo questo.

“Ai miei tempi” scrive un testimone di quegli anni “lo studente era un essere *sui generis*, che ognuno poteva riconoscere a trenta passi di distanza, e in certi casi schivare. Trascurato nel vestire, un cappellaccio da *bravo* in testa, la pipa di gesso o di terra cotta in bocca, una grossa mazza in mano, l'aria spavalda, o per lo meno spensierata, chiassoso come se fosse lui il padrone del mondo, scortese e talvolta anche triviale col gentil sesso, provocante – quando poteva esserlo impunemente – col sesso forte... Tale era lo studente di allora. Le rarissime eccezioni non guastavano la regola. Lo studente di oggidì va in società, veste bene, frequenta i teatri per fare visite nei palchetti, va ai balli di famiglia e fa danzare le signorine. Noi invece, facevamo vita a parte, mangiavamo in trattorie speciali, frequentavamo caffè speciali; in teatro andavamo solo per fare il chiasso, spesse volte anche in modo scandaloso; sfuggivamo alla società borghese che... ci detestava, e nei balli pubblici facevamo danzare le serve... o peggio”.¹

Poco più avanti, lo stesso testimone ricorda come le frequenti risse tra studenti e ufficiali asburgici avessero ben poco di veramente politico, facendo più parte della naturale intemperanza dei giovani studenti: “Non voglio dire che noi non ci occupassimo affatto di politica; ce ne occupavamo quando l'occasione si presentava; ma era una politica di un altro genere, una politica senza guanti e più conforme al nostro modo di vestire e di vivere in generale: picchiare una guardia di poli-

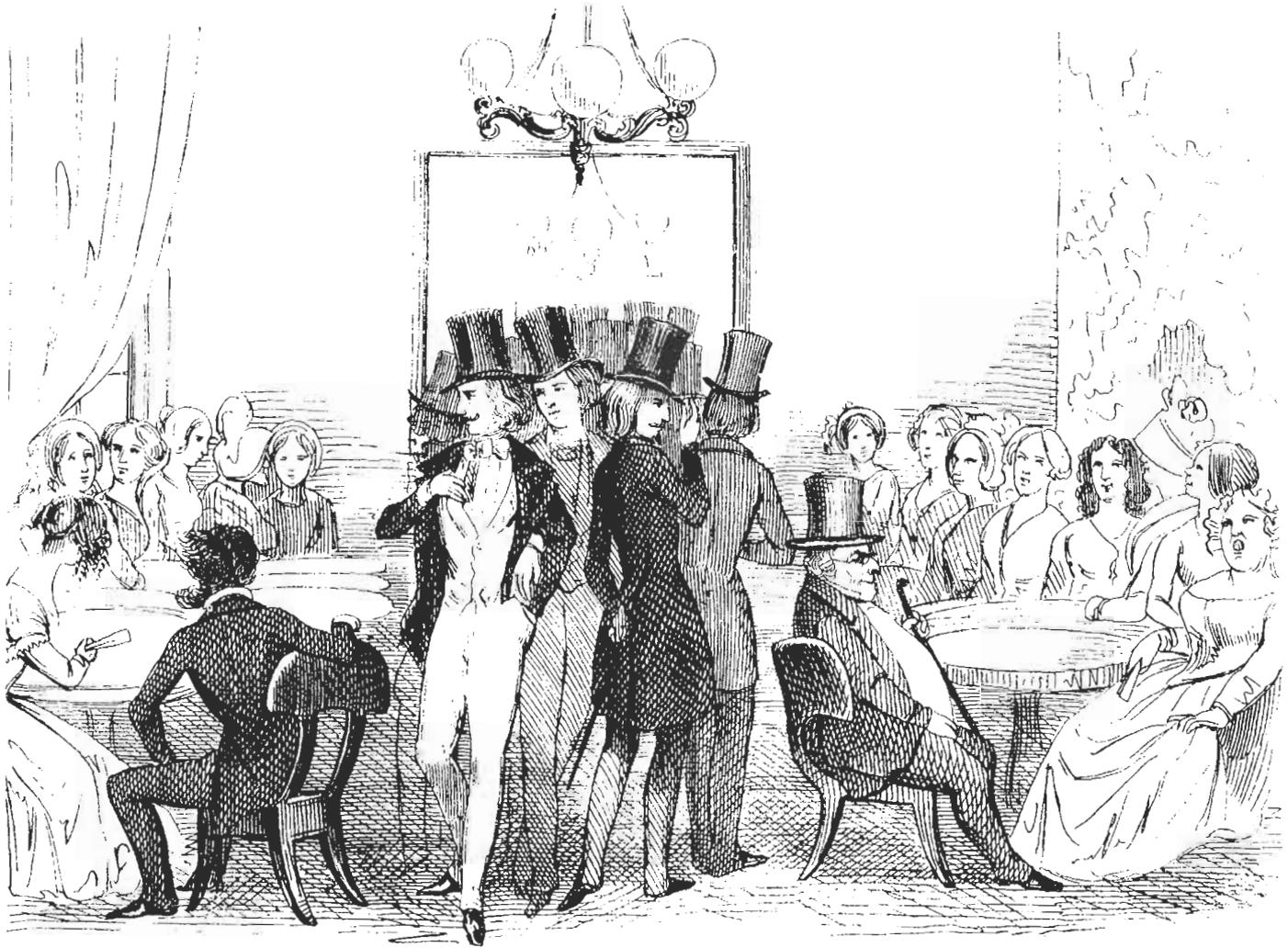
zia, far battaglia nelle osterie con soldati austriaci, tingere loro la bianca assisa mediante uno schizzetto carico d'inchiostro, staccare gli stemmi imperiali dagli uffizi pubblici, e altre imprese somiglianti...”.²

Ad illuminarci poi su aspetti diametralmente opposti, ma altrettanto insoliti della vita studentesca passata, bastano le pagine della “Gazzetta Privilegiata di Venezia” di Antonio Perlini, organo ufficiale del governo austriaco, che riportava fatti e avvenimenti talora ben lontani da quel che si è voluto indagare finora. Il tono ovviamente è quello della stampa di regime, che specie in epoca di carboneria e libelli satirici assunse tutto il carattere di sordina ai fatti politici, e passava sotto silenzio la ben nota riottosità di certa fronda studentesca. E così, nelle stesse ore in cui a Modena veniva arrestato Ciro Menotti e Bologna insorgeva, la “Gazzetta” del 3 febbraio 1831 riportava in prima pagina:

“Spettacoli. Padova 27 gennaio 1831. Una società di studenti dell'I.R. Università offerse ieri sera nella nostra Città il trattenimento d'una brillante festa di ballo che fu onorata dalle più cospicue autorità civili, dai capi più illustri dell'ordine militare, e da nobilissimo e numeroso concorso di cittadini. Non poteva desiderarsi in essa o più elegante addobbo od ordine più preciso, o maggiore cortesia per parte degli studenti, ricambiati per ciò giustamente da quanti intervennero con evidenti dimostrazioni di pienissimo aggradimento.”³

È qui descritta quella che oggi chiameremmo l'ala studentesca moderata, che come si vede organizzava feste da ballo, stringeva la mano agli ufficiali e non si insubordinava; la parte storicamente sconfitta, già a quei tempi minoritaria ma non per questo meno rilevante. Proprio in virtù di questo carattere pacifico se ne trova notizia sull'appendice culturale della “Gazzetta”, e non sulle colonne della cronaca.

Nel novembre 1843, arrivava a Padova uno dei più curiosi interpreti di questa vita studentesca: proprio il “testimone” che abbiamo richiamato all'inizio, Giuseppe Augusto Cesana, il giovanotto che cinquant'anni dopo, ormai vecchio e rinomato giornalista umoristico, avrebbe ripercorso i suoi giorni al Bo tra le pagine di uno scritto memorialistico talmente divertente da far pensare a un “Giamburrasca” ante litteram. Ma i suoi racconti sono storia, e trovano qua e là conferma tra i documenti ufficiali superstiti, conservati all'Archivio



Studenti a passeggio fra i tavoli del Caffè Pedrocchi. Illustrazione di Osvaldo Monti all'edizione Cecchini de Lo studente di Padova di A. Fusinato, Venezia 1853 (Ristampa "La Garangola" Padova, 1988).

Storico dell'Ateneo. Era milanese, e compiva in quei giorni 22 anni.⁴

Risfogliare oggi le pagine della sua autobiografia permette, oltre che di farsi qualche sana risata, di scoprire come certi aspetti della vita studentesca siano rimasti immutati dopo un secolo e mezzo. Forse proprio perché lontanissime dai toni paludati del Pellico e del Settembrini, le sue "Memorie" sono state completamente dimenticate, ma non per questo sono indegne di una rilettura ed anzi, come capolavoro di giornalismo umoristico meriterebbero una ristampa.

Agli anni del Bo è dedicato il terzo capitolo. Il giovane Cesana arrivava nella nostra città dopo aver frequentato il primo biennio di Giurisprudenza a Pavia. Nella città ticinese non aveva conosciuto che noia e pedanteria; e si recava a Padova con la speranza di un maggior divertimento. Non era del resto uno studente modello, come ammetteva candidamente egli stesso: "Ma quando a Dio piacque terminò anche quell'anno scolastico, ed io uscii dalle pene del purgatorio per volare... a Padova. Sì, a Padova! E perché? Il perché lo indovinò benissimo il professore Pertile quando mi presentai a lui per ottenere il certificato del subito esame di diritto canonico che mi era indispensabile per essere iscritto nell'Università veneta. Dopo avere ottemperato alla mia richiesta, mi disse in tono secco: – Tutti coloro che non hanno voglia di studiare vanno

a Padova a fare il terzo anno di legge. – E mi voltò le spalle. Io non mi offesi di quell'atto sgarbato perché non ne avevo diritto. Il brav'uomo aveva detto la verità, tutta la verità, null'altro che la verità".⁵

Il giovane milanese si iscriveva dunque al Bo, un luogo il cui nome lo aveva incuriosito fin dal primo momento ("Fra parentesi: chi sa perché il tempio, dove si spezzava il pane della scienza alla gioventù, era dal volgo chiamato – e credo si chiami ancora oggi – il Bo, cioè il *bue?* Mah!")⁶ ed iniziava a seguire le lezioni di diritto civile austriaco e di diritto commerciale e cambiario. Del primo era docente un personaggio che il Cesana non manca di descrivere con quell'umorismo un po' ficcanaso che contraddistingue ogni sua riga:

"Dell'insegnamento del diritto civile era incaricato il professore Cicogna, un ex-chirurgo di marina. Così, almeno, si asseriva a Padova; ma io credo che ci fosse molta malignità in tale asserzione, e che la cosa si fosse messa in giro forse perché il Cicogna spiegava e commentava il codice più da chirurgo che da giureconsulto... Malgrado ciò, egli non era un uomo ordinario, e godeva a Padova una certa celebrità perché... faceva un bagno freddo tutte le mattine prima di venire al Bo. Contrariamente alle abitudini di tutti gli altri suoi colleghi, il professore Cicogna interrogava rarissimamente gli scolari durante le sue lezioni. Ma una delle poche volte ch'egli volle derogare alla regola, ottenne una

risposta che fece epoca nei fasti universitari... Interrogato era un certo Cotta, e io posso ora nominarlo perché è morto da molti anni. Il professore gli chiese quali estremi dovesse avere l'adulterio perché costituisse un impedimento dirimente al matrimonio. La domanda non era forse troppo bene espressa, ma Cotta la trovò chiarissima, e colla franchezza di chi sa quel che si dice, rispose senza esitare un istante: – Perché l'adulterio costituisca un impedimento dirimente, dev'essere fatto in presenza del vescovo e di due testimoni idonei – Rinunzio a descrivervi il *furore* che fece una simile risposta. Il professore fu il primo – malgrado la sua abituale serietà – a dare il segnale delle risa”.⁷

La serie di aneddoti buffi, raccontati con compiaciuta ironia dal Cesana, umorista di professione, prosegue per alcune pagine. Egli non si fa scrupolo di svelare senza pudore gli altari di illustri accademici scomparsi ormai da tempo, pungendo qua e là vezzi e stramberie anche dei meno sospettabili. La sua testimonianza arriva anche laddove la storia ha già provveduto a fare giustizia. È così che, ad esempio, nelle “Memorie” si incontra un'altra sagoma storica piuttosto oscura dell'Ateneo patavino, un ex rettore assai conosciuto negli ambienti letterari ed eruditi della nostra città, ormai vecchio e acciaccato, che teneva in quei mesi le sue ultime lezioni:

“Professore di diritto commerciale e cambiario era Meneghelli; un prete più che settuagenario, lungo, secco allampanato, che portava parrucca bianca. Non gli mancava che un bel codino pendente fra le spalle per somigliar tutto al notaio delle commedie goldoniane. Era quasi cieco e aveva l'udito durissimo. Questi suoi gravi difetti e l'età avanzata che a giovani bennati avrebbero dovuto ispirare compassione e rispetto, per noi monellacci erano invece fonte inesauribile di burle, non sempre spiritose e qualche volta triviali. Confesso la verità, io sento qualche rimorso ad avervi preso parte attiva; e quando nel 1866, trovandomi a Padova, volli rivedere il *Bo*, giunto innanzi alla lapide posta sotto un androne per ricordare il nome del mio antico professore, domandai perdono all'ombra sua. L'ombra non mi rispose, ma io mi allontanai di là col cuore più sollevato. Bisogna, per altro, dire che Meneghelli giustificava in parte le nostre burle; cieco, pretendeva avere vista acutissima; sordo, pretendeva udire le mosche volare; e oltre a ciò non voleva essere vecchio”.⁸

Se Meneghelli era noto al corpo docente soprattutto per gli scritti petrarcheschi e gli elogi, tra gli studenti erano la sua severità e malignità ad averlo reso famigerato. Cesana racconta con divertita nostalgia tutti gli espedienti possibili con cui gli studenti tentavano di arginare gli effetti funesti di quella rigidezza; ed alcu-

ne curiosissime scene descritte in proposito, ricordano da vicino quel che succede ancora oggi in certe facoltà a frequenza obbligatoria:

“Meneghelli faceva l'appello tutti i santi giorni dell'anno, e interrogava frequentemente gli scolari sulle materie insegnate. Il più delle volte l'appello lo faceva prima d'incominciare la lezione, e allora noi che stavamo fuori sotto il porticato, entravamo in massa nell'aula. E di mano in mano che uno veniva chiamato, gridava a squarciagola il suo *prresente!* per farsi udire dal professore, e poi *fronte indietro... marsche!* tornava a rivedere il sole... Di tanto in tanto, tuttavia, Meneghelli, ch'era maligno, faceva l'appello a mezza lezione o a lezione terminata. Ma s'egli era maligno, noi eravamo previdenti, e una ventina di compagni erano là sulla breccia per far fronte ad ogni evento. Questo servizio di previdenza veniva fatto *per turno*. Il professore faceva l'appello di sorpresa? O interrogava? I pochissimi presenti rispondevano per i moltissimi assenti. Quanto all'appello, per gli altri era la cosa più facile del mondo; quanto alle interrogazioni, c'era sempre fra i vigili di turno chi faceva da suggeritore ed era in grado di farlo. E poi il professore essendo sordo e non volendo esserlo, prendeva per buona ogni cosa gli si dicesse. Ci fu perfino un capo ameno che, una volta, invece di rispondere in qualche modo alle questioni fattegli, si mise a narrare una barzelletta piuttosto scollacciata, che Meneghelli interrompeva a intervalli con dei *bene!* e dei *bravo!* in segno di soddisfazione. Vi lascio immaginare se si rise”.⁹

Tra gli aneddoti più spassosi sul grande petrarchista, ce n'è un altro che trova conferma nei registri universitari di quell'anno accademico:

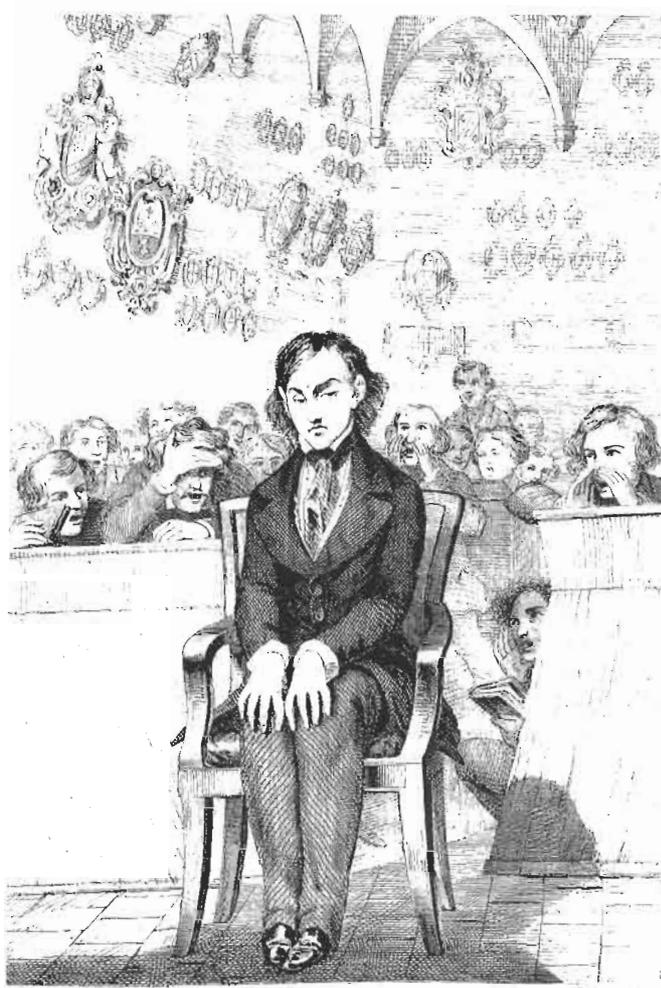
“C'era fra gli scolari un croato di Fiume per nome *Cosafeu* (nome che, pronunziato in dialetto veneziano, significa *cosa fate*). Ora tutte le volte che, nell'appello, il professore lo chiamava, sorgevano qua e là moltissime voci a gridare: *Ridemo, ciò!* Insomma in quella benedetta aula era una burletta continua di cui il povero vecchio faceva tutte le spese”.¹⁰

Cesana frequentò nella nostra città anche il quarto anno di Giurisprudenza, durante il quale ebbe come insegnanti il Racchetti di Procedura Civile, e Cristoforo Negri di Economia Politica, “due professori che sapevano il fatto loro. E come lo sapevano!”.¹¹ Il giovane milanese li stimò entrambi, ed è forse per questo che non gliene restavano aneddoti buffi nella mente.

Fu durante quest'ultimo anno accademico che il nostro studente fu protagonista di una bravata impensabile ai giorni nostri, ma possibile in tempi in cui il libretto con fotografia non esisteva ancora. Vittima del-

Ingresso, ed esodo altrettanto furtivo, degli studenti dell'aula, richiamati dall'appello del docente. Illustrazione di Osvaldo Monti (ed. citata).





L'Esame. Illustrazione di Osvaldo Monti (ed. citata).

l'intraprendenza e della solidarietà tra studenti fu un altro "pezzo grosso" dell'epoca, l'abate Menin, "un bel pretone", che "passava per essere un cinico di prima forza e maligno per giunta. Le sue lezioni si potevano più esattamente chiamare conferenze, ch'egli faceva davanti ad un pubblico svariatissimo ma senza mai preoccuparsi del frutto che ne avrebbero potuto ritrarre i suoi scolari effettivi".¹² Tra quel pubblico svariatissimo era anche un certo Enrico Rigolini, amico del Cesana, che avrebbe dovuto sostenere l'esame di Storia Austriaca prima di trasferirsi a Vienna ma che, per una serie di problemi, non ne aveva trovato il tempo. Cesana, da vero amico, si offrì di sostenere l'esame al suo posto.

"Egli partì contento come una pasqua. E io mi diedi attorno per trovare un *ristretto* di storia austriaca con cui prepararmi al cimento, senza rendermi conto dell'imprudenza – per non dir peggio – che stavo per commettere... Venuto il giorno stabilito, io mi recai al Bo, sereno come se fossi andato a compire l'azione più naturale del mondo. Ma la mia serenità non durò molto; entrato nell'aula destinata agli esami colla convinzione di non trovarvi che i pochi esaminandi chiamati per quel turno, la trovai invece discretamente piena di studenti, parecchi dei quali miei compagni del quarto corso".¹³

Il Cesana rimase intimorito da quella inattesa presenza, presagendo la brutta figura che si preparava a fare. Ma la sventatezza giovanile oltrepassò ogni timore. Chiamato dal professore, il falso Rigolini sostenne l'esame

me più mediocre della sua carriera, ma passò comunque con una sufficienza stracchiata. Il Menin aveva trovato anche il modo di umiliare, con una battuta insolita per il suo carattere, l'allievo dalla falsa identità. Come tutti gli incubi, anche questo ebbe una fine. "Quand'egli mi licenziò, mi alzai e barcollante, colla testa bassa per non incontrare gli sguardi dei compagni, uscii dall'aula maledicendo tutti, compreso me, e tutto compresa... la storia austriaca. È quasi superfluo aggiungere che due giorni dopo la cancelleria della Facoltà rilasciava al signor Enrico Rigolini l'attestato regolare del subito esame. Povero amico! Legalmente parlando, la brutta figura l'ha fatta lui, ma materialmente l'ho fatta io!".¹⁴ □

1) Cfr. G.A. Cesana, *Ricordi di un giornalista*, Milano, Prato Editore, 1890-92, vol. 1, pp. 64-65. Da quest'opera sono tratte, salvo dove indicato, tutte le citazioni del nostro articolo.

2) *cit.*, pp. 65-66.

3) La notizia appare a capo dell'appendice letteraria *Mobilitate viget*, compilata a quel tempo prevalentemente da Tommaso Locatelli, collaboratore e poi direttore della "Gazzetta Privilegiata di Venezia". L'estensore ufficiale del foglio, nel 1831, era ancora Antonio Perlini.

4) Su di lui, si veda l'esaurientissima voce nel Dizionario Biografico degli Italiani, scritta da L. Ambrosoli. Ci limitiamo qui a ricordare che Cesana, nato a Milano nel 1821, aveva mostrato fin da giovanissimo la sua propensione al giornalismo umoristico. Patriota e combattente nel '48, aveva collaborato a quel tempo al giornale democratico "La Concordia" e quindi al settimanale didascalico "La Domenica". Tornato a Torino nel 1851, vi fondò nel 1853 l'"Espero. Corriere della Sera", quindi nel 1860 la "Gazzetta di Torino". A Firenze, nel 1870, assieme all'amico Piacentini fondava "Il Fanfulla". Morì a Roma nel 1903. Più celebre di lui fu il figlio Luigi Cesana, che nel 1878 a Roma aveva fondato "Il Messaggero".

5) *cit.*, pp. 78-79. Cesana si era iscritto alla facoltà politico legale pavese il 15 novembre 1841, come si legge in A. Andreoni-P. Demuru, *La facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848)*. Docenti e studenti, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, 1999, pp. 266-67.

6) *cit.*, p. 80.

7) *cit.*, pp. 80-81.

8) *cit.*, pp. 81-82. Si ricordino i tristissimi ritratti che del Meneghelli avevano già tracciato il Foscolo e il Pieri, cfr. V. Zaccaria, *L'abate Antonio Meneghelli e una polemica col Foscolo*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1973. In quel periodo il vecchio Meneghelli dirigeva anche il "Giornale Euganeo", ma fu una breve parentesi: si spense a Padova nel dicembre del 1844.

9) *cit.*, pp. 83-84 *passim*. La severità del Meneghelli doveva essere ben nota anche a un'altra famiglia di giornalisti del tempo. Alla Biblioteca Civica di Padova si conservano due lettere del 1843, con cui il celebre critico Paride Zajotti raccomandava il figlio (futuro direttore della "Gazzetta di Venezia") al professor Meneghelli, e lo ringraziava per la clemenza dimostrata all'esame. Anche in questo c'è qualcosa di molto attuale...

10) *cit.*, p. 85. All'Archivio Antico del Bo, tra i registri della facoltà politico legale, si trova effettivamente notizia di un Francesco Cosafeu (anche nelle varianti "Cossafeu" e "Cosovau") arrivato a Padova al secondo anno, nel 1842, e laureatosi nel 1845.

11) *cit.*, p. 86.

12) *cit.*, p. 89.

13) *cit.*, pp. 88-91 *passim*. A questo punto la memoria di Cesana sembra averlo tradito, poiché tanto il suo nome, quanto quello di un Carlo (non Enrico) Rigolini appaiono sui registri della facoltà legale, ma soltanto tra gli iscritti al terzo anno (1843-1844), e non risulta che alcuno dei due abbia mai seguito le lezioni del quarto anno, necessarie per arrivare alla laurea.

14) *cit.*, pp. 93.